

Albert Camus l'europista

Il documento dello scrittore sul futuro del Continente

Nel 1955 l'intellettuale francese intervenne ad Atene sulle speranze del «puzzle» politico e geografico. Tesi profetiche e attualissime

ANNA TITO

IL FUTURO DELLA CIVILTÀ EUROPEA È UN TEMA DI STRAORDINARIA ATTUALITÀ, E SEMBRA CHE SOLTANTO SI PONGANO DETERMINATI INTERROGATIVI, MA NON È COSÌ: il 28 aprile del 1955, a dieci anni dalla fine del secondo conflitto mondiale l'Unione culturale greco-francese organizzò ad Atene un incontro proprio su il futuro della civiltà europea, e quel confronto intellettuale ebbe una risonanza particolare perché invitato a parlare di Europa fra antiche ferite e nuove speranze era lo scrittore francese, nonché filosofo, uomo di teatro, giornalista, militante politico Albert Camus (1913 - 1960), autore di *Lo straniero* che due anni dopo gli valse il Premio Nobel, e di altri capolavori quali *La Peste* e *Il mito di Sisifo*.

L'editore Castelvecchi propone ora il testo della conferenza (*Albert Camus, Il futuro della civiltà europea*, pagine 54, euro 7,00), tradotto e curato da Alessandro Bresolin, saggista e specialista di Camus. Il volume ci permette di apprezzare l'approccio di un intellettuale in grado di affrontare, come nessun altro, i nodi cruciali del suo tempo e che, attingendo al proprio patrimonio culturale di «uomo europeo», parla a un'Europa che ancora stenta a risollevarsi dalla distruzione bellica.

Questa civiltà - a suo avviso - si fonda in primo luogo sul pluralismo, in quanto essa «è il luogo della diversità delle opinioni, delle contrapposizioni, dei valori contrastanti e della dialettica che non arriva a una sintesi».

Lo scrittore ci appare interessato al presente, inteso come «qualcosa che va al di là del giorno o dell'anno in cui siamo», alla sopravvivenza del-

la civiltà europea, prima ancora che al suo futuro. Constatata infatti, dopo due guerre mondiali, «la strana sconfitta morale di questa civiltà», e ritiene che si debba comprendere da dove proviene questa sconfitta, curare le ferite ancora aperte, prima di guardare oltre.

Fin dai tempi della guerra e della Resistenza cui aveva preso parte attiva, Camus concepiva l'Europa come un'unità geografica e culturale. Persisteva pertanto nel dichiararsi contrario alla divisione del continente in aree di influenza, pur consapevole del fatto che la storia stava andando in direzione opposta.

Da autentico socialista libertario, nutriva un'immensa fiducia nel federalismo europeo e mondiale, convinto che, per giungere alla pace, l'Europa dovesse da subito unirsi in un forte modello federale e non in una «tiepida» confederazione di Stati che avrebbe lasciato inalterato quell'anacronismo rappresentato dalle sovranità nazionali, specie in un contesto mondiale segnato dall'internazionalizzazione dell'economia.

Per sopravvivere, una società deve rispettare l'individuo, e di conseguenza difendere il pluralismo, elemento essenziale di un'unità rispettosa delle diversità. L'unificazione europea, per lui, andava pertanto subito realizzata, e constatava che nel decennio seguito alla Liberazione nel 1945, gli Stati non avevano fatto «altro che ristrutturarsi e organizzarsi, accordandosi solo per una blanda unione economica». Forse anche per questo motivo, dopo gli entusiasmi federalisti del 1944 - 1948, Camus si allontanò in seguito dalla politica europea, evitando qualsiasi commento sulla notizia della firma del Trattato di Roma nel 1957.

Da allora si sono compiuti molti passi in avanti, ma di fatto l'Europa è rimasta quella confederazione di Stati sovrani in cui ciascuno porta avanti «la propria politica e il proprio sterile patriottismo». In quest'ottica le parole di Camus appaiono di una stupefacente attualità: «L'Europa è costretta in una ventina di lacci in un quadro rigido all'interno del quale non riesce a respirare».



Alcuni componenti della grande famiglia Bioni

Le tante vite parallele di una grande famiglia allargata al mondo

Si intitola «Fili invisibili» il prezioso documentario di Andrea Papini tra il Monte Rosa e l'India

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

COSA TIENE INSIEME KORDA, IL FOTOGRAFO DEL CHE, LE NEVI DI UN PAESINO SULLE ALPI ITALIANE E UN BABA INDIANO, GRAN FUMATORE DI CANNONI? O ANCORA, UN RAGAZZINO ETIOPE CHE VIVE IN BELGIO, GLI ITALIANI D'ARGENTINA E UNA GIOVANE «MONTANARA» CHE FA LA BARISTA A TENERIFE? Niente di complicato. Semplicemente l'amore. Gli affetti. Quelli che nei casi migliori governano le relazioni umane, costruendo rapporti capaci di abbracciare epoche e geografie delle più disparate. È tutto questo, infatti, che ci racconta *Fili invisibili*, piccolo e prezioso documentario di Andrea Papini, autore autarchico e appartato (*La velocità della luce*, *La misura del confine*) e sperimentatore di vie produttive e distributive alternative (è stato anche tra gli inventori di microcinema).

Come su un piccolo diario, in questo caso una piccola videocamera, il regista ha preso appunti - a matita, dice - anche disordinati, intorno al mondo. Seguendo il cammino di una insolita e straordinaria famiglia che definire semplicemente «allargata» sarebbe davvero riduttivo. Sono i Bioni, amici di Andrea fin da bambino, tanti anni passati insieme sulle nevi di Alagna, Monte Rosa.

È qui che prende le mosse questa storia in grado di abbracciare quattro continenti e molte vite. Qui è nato Lino Bioni, figlio di cuochi e albergatori, studente di ingegneria, soldato nella seconda guerra mondiale, emigrato in Argentina e poi, morto suicida negli anni Sessanta per quel mal di vivere che la guerra ti lascia addosso. Lino ha lasciato tre figli: Manolo, Roberto, Elena che sono i protagonisti del film. E, soprattutto, di questo viaggio. L'India di Elena, per esempio. Lei è andata a vivere lì con sua figlia Benedetta nel '93. E lì si è sposata con Baba Ji da

cui ha avuto altri tre figli. Li vediamo tutti insieme vivere quasi di nulla (sono stati i fratelli a inviare denaro per costruire la casa), fare le gare di aquiloni, andare sul Gange in un quotidiano di semplicità assoluta e orgogliosa dignità.

Elena non è mai tornata ad Alagna. Roberto ci vive tutt'ora mentre sua figlia ha scelto Tenerife. Manolo, invece, vive tra quelle montagne e il Belgio, dove ha ritrovato una sua vecchia fiamma (l'ha conosciuta sulle piste da sci come insegnante): Catherine con la quale ha avuto una bambina. Con loro vive anche Alexandre, un ragazzo etiope adottato anni prima da Catherine e dal marito, andati a cercarlo apposta nel paese più povero dell'Africa.

Tra commozone, alternanze di lingue e geografie ecco che spunta anche Che Guevara. È Manolo a mostrare fiero quel ritratto scattato da Korda, diventato icona universale. Si perché anche Korda è passato da Alagna, non aveva mai visto la neve e anni fa decise di andarla a conoscere proprio lì, sotto al Monte Rosa, insieme alla famiglia Bioni. Più che una famiglia un altro mondo possibile. Quasi un laboratorio affettivo sperimentale che non poteva sfuggire ad un'altra grande sperimentatrice, di affetti e cinema, come Antonietta De Lillo. Con la sua casa di produzione Marechiaro, ha «accolto» *Fili invisibili* all'interno del nuovo film partecipato dedicato appunto all'amore dopo l'amore. *Oggi insieme domani anche*, viaggio tra i tanti modi di fare famiglia ai nostri giorni. Insieme cercheranno vie nuove anche per la distribuzione.

Intanto mercoledì 27 febbraio il film sarà proiettato al cinema Palestрина di Milano. Poi proseguirà il suo cammino in sale mirate, città per città. Cercatelo sarà l'occasione per vedere «questi scritti veloci - come dice il regista - imprecisi ma realizzati con la grafite, che contiene il carbonio, la materia della vita».

...
Il film sarà proiettato mercoledì al Palestrina di Milano, poi arriverà in sale mirate



I concetti a colori di Jeff Wall

Dal 19 marzo al Pac di Milano una grande mostra: «Actuality», prima grande retrospettiva italiana di Jeff Wall. 42 opere dell'artista canadese tracciano il percorso del pioniere della fotografia concettuale. (qui il suo «After "Invisible Man" by Ralph Ellison»).